

Un cammino possibile di conoscenza di sé

Vivere con passione l'emergenza educativa (2)

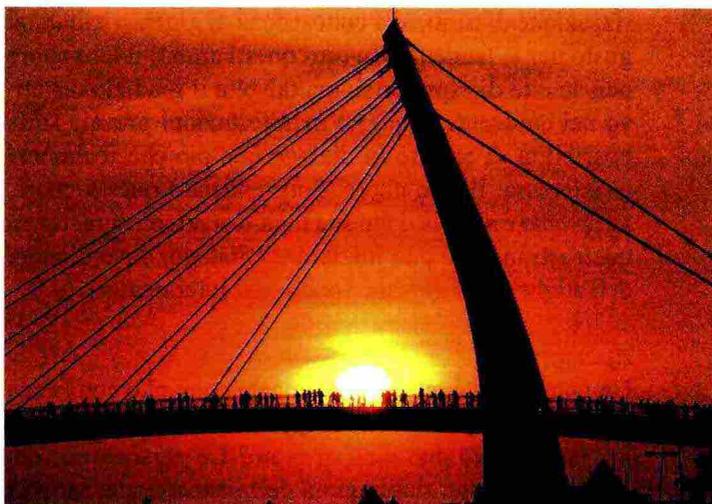
Pierluigi Banna

È UNA CARATTERISTICA DELL'ETÀ ODIERNA L'OPPOSIZIONE TRA LIBERTÀ SENZA RELAZIONE E AUTORITÀ SENZA LIBERTÀ. SOLO IL COINVOLGIMENTO DELL'ADULTO CHE SCATURISCE DA UN'ESPERIENZA PUÒ CONCILIARE TALE POLARITÀ CONSENTENDO UN PASSAGGIO DALL'ANSIA ALLA PASSIONE EDUCATIVA. LA PRIMA PARTE DI QUESTO ARTICOLO È STATA PUBBLICATA SUL N. 1 (SETTEMBRE 2019) DI NUOVA SECONDARIA.

Quale può essere la via alternativa al nichilismo, vera radicale forma di protesta, al sentimento di sé come problema? Credo che sia solo l'incontro con un adulto che, come si diceva sopra, viva con passione educativa, cioè riconosca nel ragazzo la propria occasione di maturazione per sé, di verifica per sé di ciò che regge l'urto del tempo, di scoperta di ciò che ci tiene in vita. Vorrei perciò, in questa seconda parte, descrivere i passi del cammino di un educatore impegnato nel rapporto con un ragazzo, in cammino per la conoscenza di sé. Sono i passi della passione educativa.

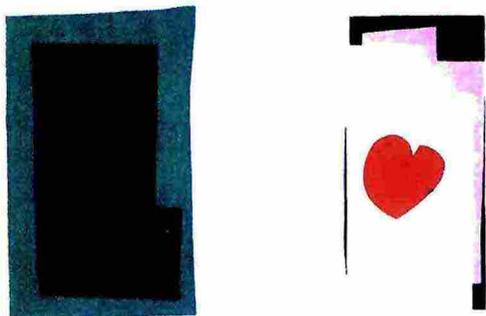
Paragone con il cuore

Il primo modo con cui si salta il fossato dell'estraneità e si riallacciano i fili di una comunicazione deriva dalla certezza che noi e i ragazzi abbiamo lo stesso cuore, lo stesso complesso di esigenze ed evidenze per il vero, il buono, il bello e il giusto, un cuore che «è uguale in ognuno di essi, benché tradotto nei modi più diversi»¹. Di fronte all'episodio più sorprendente e meno prevedibile di un giovane, dovremmo innanzitutto chiederci quale esigenza egli stia esprimendo; esigenza che in noi invece assume manifestazioni molto differenti. Quale esperienza del mio io posso riconoscere in quell'atteggiamento? Quale bisogno di vero, di buono, di giusto sta cercando di esprimere anche se in un modo che non condividerei per nulla? Mi ha colpito il racconto di un episodio molto simpatico ricevuto da un professore di Napoli. Un ragazzo non seguiva la sua lezione, preferendo ascoltare la musica in classe. Lui gli ha chiesto che musica ascoltasse e si è fatto mandare il file audio. Già questa reazione manifesta un moto di interesse, anziché di condanna. Il professore, molto intelligentemente, ha notato che nella canzone ascoltata si esprimeva un grido,



una “domanda”, che il professore viveva nella preghiera. Qualche giorno dopo, incontra quel ragazzo e lo provoca: «sai che ho pregato con quella canzone? Più volte, tre volte! Per me è come una preghiera». E il ragazzo chiede stralunato: «preghiera?». «Sì – risponde il professore –, perché anche io domando e quando domando prego. E quel canto ha dentro una domanda», strappando così un sorriso al ragazzo che esclama: «professò, io è tre ore che sto pregando allora!». Il fossato dell'estraneità è subito colmato e si riallacciano i fili della comunicazione. In questa direzione, possiamo pensare a quanta memoria, quanta intelligenza, quanta affettività dei nostri ragazzi è spesa in attività che noi abbiamo già considerato non degne di attenzione. Pensiamo, ad esempio, alla memo-

1. Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997², p. 11.



Henri Matisse (1869-1954), *The Heart*, 1945, Museum Of Modern Art, New York, Usa.

rizzazione di canti, alla conoscenza di giochi virtuali, al gusto per le tendenze. In tutti questi ambiti il loro cuore non smette di esprimersi, ma talvolta il giudizio negativo nei confronti di queste manifestazioni prevale sulla possibilità di entrare in dialogo con ciò che realmente ci interessa: il loro cuore. Sorprendendo questo cuore, attraverso e al di là delle sue manifestazioni, si recupera quell'estraneità e può iniziare un dialogo, dove il cuore dell'adulto e del giovane sono i veri interlocutori.

Apertura

Un uomo adulto, che sia veramente coinvolto con la sua esperienza, soprattutto nei rapporti più significativi per la vita, quando può dirsi arrivato? Le persone che più conosciamo, non riusciamo a definirle con una serie di aggettivi; quanto più le conosciamo, tanto più ci lasciano con una domanda aperta: «ma chi sei tu? Che mistero sei tu?». I rapporti che più ci stringono affettivamente ci lasciano con un senso di attesa, di mendicanza, di mistero. Quanto più uno è maturo, più è cosciente della complessità e della misteriosità della realtà.

Lo stesso vale nel rapporto con i ragazzi, quando avviene l'immedesimazione con il loro cuore nelle sue più svariate manifestazioni. Non abbiamo subito una risposta, una strategia con cui intervenire, ma rimaniamo come in attesa, con un grande interrogativo. In questo senso, tutta la valutazione didattica, i supporti psicologici e gli altri strumenti pedagogici dovrebbero essere di sostegno a spalancarci a questo mistero che sono gli altri e siamo noi stessi. Più che risolvere nell'analisi che chiude la partita, dovrebbero lasciarci in attesa, di fronte al ragazzo. Vorrei farmi capire: non intendo con ciò indicare quella posizione dell'adulto ripiegato sul ragazzo, che confessa al ragazzo i suoi sentimenti, i suoi in-

namoramenti, le sue recriminazioni nei confronti degli altri adulti. È l'adulto che si mette davanti al ragazzo a mendicare un mistero più grande di sé e del ragazzo messi insieme. Non mi riferisco solamente all'ambito metafisico, ma a un adulto che si mette in posizione d'attesa davanti a qualcosa di più grande di sé e del ragazzo, sia esso un adulto ancora più grande, la scuola, la società, il mondo e la sua origine. Credo che la vera immedesimazione con l'altro raggiunga il suo vertice in questo senso di impotenza che diviene apertura, domanda, mendicanza.

Esperienza

Chi è mendicante, ha gli occhi sgranati sulla realtà per sorprendere la verità che, come un dono, accade nell'esperienza del rapporto, non la impone d'imperio. È come la sorpresa dell'alba che irrompe nel buio di una giornata, a cui l'adulto, pieno di stupore, richiama il ragazzo con cui si è coinvolto per indicargliela. Come canta una canzone popolare napoletana: *Scétate e guarda*. L'apertura umana permette un'attenzione a quelle esperienze condivise col ragazzo in cui, come un dono, emerge una sfumatura di vero per sé e per l'altro immediata e innegabile. L'adulto non produce l'evento, ma è così mendicante che se ne accorge e lo indica, come la sentinella di notte che sveglia tutta la ciurma gridando: «Terra! Terra!». Invita il ragazzo a ripercorrere ciò che si è vissuto e rischia di essere sottovalutato. Quando facevo il prete di parrocchia, avevo preparato un bellissimo libricino per formare i chierichetti, frutto dei miei corsi di liturgia ambrosiana. Il problema era che non avevo incontrato ancora i chierichetti. Il libricino ha avuto un discreto successo, ma tra altri preti. I miei chierichetti erano un disastro, correvano su e giù per la chiesa, non ne volevano sapere di imparare le norme liturgiche. In ogni caso, questa era l'esperienza da guardare insieme. Io ho colto un aspetto buono nella loro vivacità e ho proposto loro come corso chierichetti non più il mio libretto, ma giochi come *laser-game* e *paintball*, perché ho visto che valorizzando questo aspetto imparavano a stare insieme, a rispettare delle regole, ad essere grati nei confronti dell'autorità e, di conseguenza, nasceva quella stima per cui, senza libretti di sorta, stavano attenti in chiesa a quel che dovevano fare.

La proposta di un'ipotesi da verificare

È solo percorrendo questo cammino, dove si riallaccia il dialogo, ci si scopre mendicanti e si riconosce come un dono la verità di un'esperienza, che l'adulto può, deve, giocare la sua ipotesi di significato che connette tutte le esperienze vissute, lasciata da verificare alla libertà



Henri Matisse (1869-1954), *Open window at Collioure*, 1910, collezione privata.

del ragazzo. La proposta di un significato dell'esperienza è, infatti, compito proprio dell'adulto. Oggi si sente ripetere che i ragazzi non sono più capaci di sviluppare nessi logici, anche a causa della tecnologia, come se questa avesse corrotto la natura umana lì dove il peccato originale non era riuscito! Io credo fermamente che la ragione di una certa fragilità anche intellettuale non sia da attribuire alla tecnologia, ma all'assenza di adulti che, a partire da esperienze condivise giorno per giorno nella loro integralità con i ragazzi, suggeriscano ipotesi di lavoro, nessi tra le diverse esperienze, da consegnare alla verifica del ragazzo. È, infatti, dalla proposta ragionevole di un significato, alla luce dell'esperienza, che scaturisce un'ipotesi di lavoro lasciata alla libertà del ragazzo. Come si è detto sopra, è caratteristica dell'età di oggi, a seguito dell'estraneità tra mondo adulto e mondo giovanile, l'opposizione tra libertà senza relazione e autorità senza libertà. È proprio l'opposizione dei due termini e la concezione dell'uno a discapito dell'altro il segno della frattura che viviamo e ci rende incapaci di vincere l'estraneità nei confronti dell'altro. La proposta radicale senza libertà nasce dalla paura e la libertà senza proposta radicale mette paura e sospetto. Nella proposta che scaturisce dall'esperienza, a seguito del coinvolgimento dell'adulto, invece queste polarità trovano un'insperata conciliazione. La condivisione di un'esperienza rende ragionevole la proposta di un significato, se non è richiesta dalle stesse domande dei ragazzi. E qui che

PROBLEMI PEDAGOGICI E DIDATTICI

l'adulto deve rischiare tutto, deve esporsi al rischio della libertà del ragazzo. L'influsso di un certo neutralismo educativo vorrebbe far insinuare che se un'ipotesi è vera, i ragazzi dovrebbero arrivare a scoprirla da soli. Questo è molto parziale dal punto di vista dell'esperienza. Il ragazzo ha bisogno di un adulto che, a partire da un'esperienza, rischi un nesso, un'ipotesi da verificare. Un giorno in treno la mia attenzione è stata calamitata da un giovane papà che teneva in braccio una bambina di meno di un anno, mentre la mamma dormiva. Ogni qual volta la piccola starnutiva, il papà le diceva: «Salute!». Uno potrebbe dire, con l'impostazione neutralista: «che stupido! Se non ti sa rispondere, non dovresti dirle niente; solo quando ti potrà dire "Grazie", allora le dirai: "Salute"». Ma senza un papà che cominci a dire «Salute!» ogni volta che c'è l'esperienza dello starnuto, questa bambina un domani non avrà neanche la libertà e il linguaggio per dire o non dire «Prego!». Solo se l'adulto rischia la sua ipotesi a fronte di un'esperienza, il ragazzo un domani avrà la libertà di accettare o rifiutare la nostra proposta e l'adulto di verificare la tenuta di quel che vuole proporre fino a scoprire qualcosa di nuovo per sé. Questo passo apre prospettive affascinanti sulla riformulazione della didattica, non tanto sugli strumenti su cui ci si deve sempre aggiornare, ma sui contenuti e sui fini. L'apparente disinteresse dei ragazzi per i contenuti rivela, in fondo, il bisogno di ripensare non solo la modalità della didattica, ma soprattutto la finalità della didattica. La domanda dei ragazzi è così radicale che chiedono all'adulto che per ogni contenuto proposto, gli si sappia suggerire il perché è così fondamentale impegnarsi con esso. Perché il dato argomento è indispensabile nella comprensione della materia, nella finalità dell'indirizzo della scuola e, ancor di più, per affrontare il significato della vita? Mai come oggi è insufficiente un'ottima lezione, occorrerà la testimonianza di una vita dentro la lezione. Ma questo è possibile solo attraverso un coinvolgimento personale, una testimonianza².

La necessità di una comunità

Da ultimo, vorrei indicare una condizione necessaria perché questo cammino di conoscenza di sé di fronte all'altro (l'immedesimazione che si fa domanda dentro la condivisione di un'esperienza nella proposta di un significato) abbia successo. È la necessità di una comunità dietro e davanti l'adulto. La solitudine dei ragazzi ci interroga sulla tenuta dei nostri rapporti. Credo che

2. Cfr. S. Paolo VI, *Discorso ai Membri del «Consilium de Laicis»* (2 ottobre 1974), «AAS» 66 (1974), p. 568. P. Sequeri, *L'oro e la paglia*, Glossa, Milano 2009; J. Carrón, *La Bellezza disarmata*, Rizzoli, Milano 2015, pp. 223-226.



per un passaggio dall'ansia alla passione educativa sia necessaria la presenza di una comunità, secondo una duplice funzione.

Una comunità dietro l'adulto

L'adulto si lancia nel paragone col cuore del ragazzo, si mostra mendicante e offre la sua ipotesi di lavoro con libertà, perché sa di essere sostenuto, sa di essere generato dall'appartenenza ad alcuni legami che lo tengano in piedi. Ancor di più, per lui è l'occasione di riscoprire questi legami a partire dal rapporto col ragazzo. L'adulto può rischiare la sua proposta solo se non è in balia della risposta del ragazzo, perché sa di essere sostenuto in quella proposta da una comunità di cui egli è come la punta dell'iceberg nel rapporto col ragazzo. Quando si hanno i primi figli, la vita di coppia è abitualmente sconvolta. Una volta un papà mi ha detto: «anche se non c'è più la familiarità di prima tra noi due, se non andiamo più d'accordo come prima, adesso la priorità è questo figlio, che ci tiene insieme». Io mi sono permesso di dirgli che la priorità che il figlio pone è una nuova dimensione del rapporto coniugale, perché ciò di cui un bambino ha bisogno per crescere è vedere i genitori che si vogliono bene, più che un papà o una mamma singolarmente agitati nei suoi confronti. Analogamente, solo un adulto che sa da chi è amato e generato può essere libero e schietto nella sua proposta, senza farsi sequestrare dal ricatto affettivo del ragazzo (o dei suoi genitori) che sa ben giocare col nostro narcisismo, che è

una forma ripiegamento solitario nei termini di successo e di fallimento.

Una comunità davanti all'adulto

Ma soprattutto, al momento della proposta di un'ipotesi, la comunità può diventare espressione e incarnazione di ciò a cui l'adulto introduce. Quell'ipotesi, sorta e proposta dall'esperienza, si può fare concreto invito a un luogo che esprime meglio della limitatezza del singolo, ciò che si è intuito e proposto. Posso dire al ragazzo: «Vieni e vedi!». A mio modo di vedere, non c'è cosa più commovente e pacificante che vedere un ragazzo proseguire con altre guide, o sulle sue gambe, lungo il cammino a cui lo ho introdotto e, magari, un domani sperare di potermi avere al suo seguito. In fondo è l'esperienza della paternità: vedere il proprio figlio camminare verso il destino con i suoi piedi oltre di sé, non vederne mai la morte in questo senso.

«Chi vede il fratello, vede Dio», perché conoscendo l'altro, si può riscoprire con stupore cosa genera l'adulto. La richiesta più grande, a mio modo di vedere, che viene dai ragazzi di oggi con le loro forme di protesta estreme fino al nichilismo è di trovare adulti amici, felici di stare al mondo, non vitalisti ed egocentrici, ma che abbiano negli occhi una passione per la vita in cui possano essere coinvolti e introdotti nella libertà.

Pierluigi Banna
Facoltà teologica Italia Settentrionale